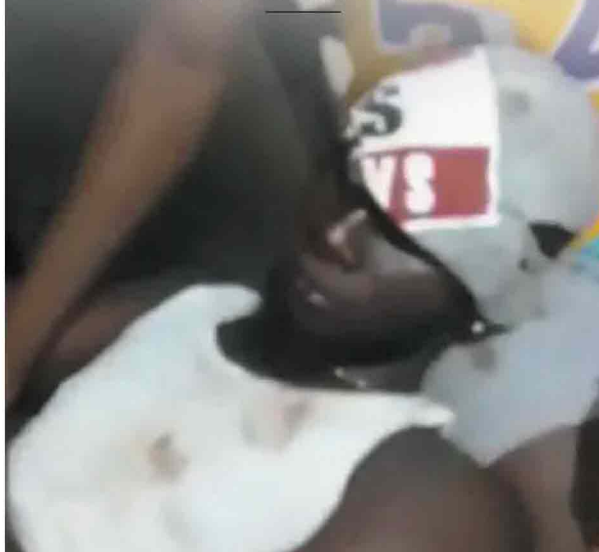


I VIDEO DEGLI SPARI AGLI IMMIGRATI IN TUNISIA

## Sfax, caccia all'uomo

JONAS REISS E LETIZIA TORTELLO



# Tunisia

## caccia all'uomo

A Sfax polizia e civili aggrediscono e sparano agli immigrati, decine di feriti qui le immagini e le testimonianze raccolte in esclusiva da "La Stampa"

JONAS REISS

## IL REPORTAGE

SFAX

**P**ersone subsahariane che scappano da colpi di proiettile sparati ad altezza uomo dalle forze di sicurezza tunisine. Lanci di sassi e pietre da parte di una fetta della popolazione di Sfax contro migranti provenienti da Paesi come Senegal, Camerun, Guinea e Mali. Due ragazzi con vistose ferite alla testa ricoverati in un corridoio dell'ospedale Habib Bourguiba.

La Stampa ha potuto verificare alcuni video risalenti a martedì 4 luglio provenienti da Sfax, luogo in queste settima-

ne dove si registrano violenze, aggressioni e deportazioni di massa verso il confine algerino e libico, in quella che si può definire "una caccia all'uomo".

«Per favore venite stasera. Domani il proprietario ha detto che non possiamo più rimanere a casa e ci vuole cacciare. Siamo sedici persone e sono giorni che non usciamo da qui». Le parole sono di Ousmane (nome di fantasia, ndr), 23 anni originario del Senegal. Scrive da Thyna, piccolo sobborgo a 12 chilometri da Sfax. Qui prende forma tutta la violenza che ha scosso una delle zone più popolari della Tunisia. È proprio Ousmane ad avere girato quelle immagini, le prime che mostrano le autorità

sparare volontariamente contro persone indifese. Il suo viaggio è cominciato più di due anni fa. Dopo avere passato le torture delle prigioni libiche, è arrivato in città circa sette mesi fa. Il suo racconto viene interrotto più volte dagli sguardi e dalle parole dei residenti del quartiere, fatto di una strada non asfaltata, poche case e un caffè di soli uomini: «Alcune di queste persone sono le stesse che ci lanciano i sassi ed entrano in casa con i coltelli per rubarci i telefoni e i soldi. È cominciato tutto lo scorso martedì dopo che è morto un tunisino. Ho visto la polizia sparare proprio qui vicino e so di gente che è rimasta ferita. Il video dove si vedono alcune persone

lanciare pietre e aggredirci l'ha girato un mio amico. Lavora nel caffè accanto e i tunisini non lo toccano. Dei due feriti all'ospedale invece non ho più notizie da allora. Io ho già provato a partire una volta per l'Italia ma la Guardia costiera mi ha intercettato. Ho anche mia sorella che è incinta. Da domani non so più che fare».

Per ogni picco di violenza all'apparenza inspiegabile ci sono ragioni specifiche. In questo caso ce ne sono tre. La prima è legata al precario equilibrio economico e sociale che da anni sta interessando la Tunisia. Il costo della vita aumenta ogni giorno che passa mentre diminuisce il potere di acquisto. Una situazione che sta

portando il Paese a dichiarare il default finanziario dopo l'estate se non si dovesse trovare l'accordo con il Fondo monetario internazionale da 1,9 miliardi di dollari. Un'instabilità che ha aumentato l'insofferenza nei confronti degli stranieri, in particolare i migranti subsahariani. La seconda si lega al duro discorso del presidente della Repubblica Kais Saied lo scorso 21 febbraio, quando ha accusato queste persone di compiere «una sostituzione etnica in Tunisia». La terza è una notizia di cronaca risalente a lunedì 3 luglio quando un 38enne tunisino è morto, secondo le ricostruzioni della procura locale, a seguito di un accoltellamento da parte di un migrante di origine camerunense scatenando l'ira di una fetta della popolazione locale. L'altra si è attivata per aiutare in maniera spontanea e disinteressata le vittime di questa repressione.

Una repressione che di fatto si può definire di Stato. Da almeno il 2 luglio le autorità tunisine sono impegnate in vere e proprie deportazioni da Sfax verso la frontiera con l'Algeria e la Libia, una zona desertica che è stata dichiarata di interesse militare e dove è vietato l'accesso a ogni tipo di organizzazione. Human Rights Watch ha stimato in 1200 le persone, tra cui richiedenti asilo, donne incinte, bambini e neonati che sono state abbandonate a loro stesse in quelle zone senza acqua, cibo o accesso a cure mediche. Alcune sono state poi dislocate in diverse città del sud anche se la società civile registra diverse difficoltà ad accedere a queste persone e si sono già le prime due vittime del deserto.

Sfax è dunque la sintesi di questa precarietà diffusa. È una delle città dove la crisi economica si fa più sentire. È il luogo anche da dove si parte di più verso la sponda nord del Mediterraneo (nel 2023 la Tunisia è diventato il primo Paese di transito per i migranti superando la Libia). Una precarietà che si può vedere anche solo camminando per il centro cittadino dove centinaia di subsahariani passano le giornate

in attesa di capire che sarà del loro futuro. Nel parco di fianco alla medina, dove il verde ha lasciato posto a cumuli di rifiuti di ogni tipo, più di 200 persone originarie del Sudan hanno trovato un rifugio temporaneo. Alcune di loro sono arrivate qui dopo lo scoppio della guerra civile nel loro Paese, tra cui nove ragazze: «Ormai non sappiamo neanche più da quanto siamo qui - racconta una di loro - di giorno ci andiamo a lavare alla moschea qui vicino ma non abbiamo i soldi per comprarci l'acqua o un po' di pane. La notte poi capita che arrivino i tunisini che vogliono abusare di noi. Abbiamo paura».

A 20 chilometri a nord di Sfax la precarietà si trasforma in vero e proprio esodo. Nelle campagne colme di ulivi hanno trovato rifugio più di mille persone. La loro presenza resta quasi invisibile tra i campi ma basta fare pochi metri lungo una strada che porta fuori dalla città per imbattersi in un villaggio fatto di poche case e due locali. A occhio nudo si possono contare almeno 200 persone sedute o intente a parlare con i residenti del posto: «Qua siamo tutti pronti a partire - racconta Jordan [nome di fantasia, ndr] dalla Guinea - ci sono anche i siriani. Da una settimana non ho più niente. Ho amici che sono finiti nel deserto che non riesco più a contattare. Altri che sono finiti all'ospedale a colpi di machete. Non ho altre soluzioni».

Nel frattempo il domani di Ousmane è già arrivato. È stato cacciato di casa insieme a sua sorella incinta e ai suoi compagni. La sua nuova casa si chiama Bab Jebli, la rotonda principale di Sfax.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

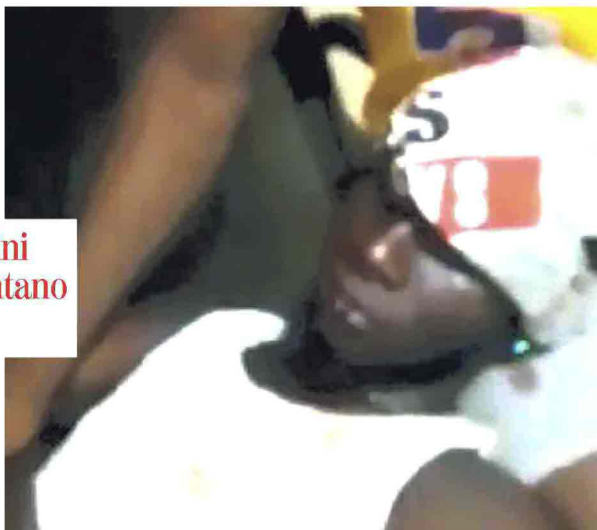


**Terrore negli occhi**  
Uno dei migranti colpiti alla testa mentre cercano di fuggire: si rifugiano nelle periferie e nelle boscaglie ai margini delle città



**Teste spaccate**  
In un altro video si vede un gruppo di migranti fuggire, rifugiarsi in una strada secondaria e soccorrere un ferito grave

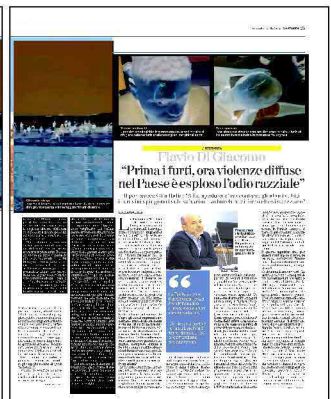
Le immagini che raccontano l'orrore



**Ferite gravi**  
Fotogramma di un video esclusiva de La Stampa. Ritrae un migrante colpito alla testa da un colpo d'arma da fuoco



**Intenzione di uccidere**  
In questo fotogramma un giovane migrante con lesioni d'arma da fuoco sul volto: chi ha sparato aveva intenzione di uccidere





### Gli spari e la fuga

In questo filmato si sente il rumore di armi da fuoco con decine di migranti subsahariani che fuggono fra urla di terrore

